

Studi sul Mondo Antico

STUSMA

8

Serie diretta da Arnaldo Marcone

Comitato scientifico internazionale

Corinne Bonnet (Toulouse)
Luigi Capogrossi Colognesi (Roma La Sapienza/Accademia dei Lincei)
Lucia Criscuolo (Bologna)
Giovanni Geraci (Bologna)
Marietta Horster (Mainz)
Hartmut Leppin (Frankfurt)
Pierfrancesco Porena (Roma III)
Stefan Rebenich (Bern)
Federico Santangelo (Newcastle)
Simonetta Segenni (Milano)
Sebastian Schmidt-Hofner (Tübingen)

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi letterari,
filologici e linguistici dell'Università degli Studi di Milano.*

Augusto dopo il bimillenario

Un bilancio

a cura di Simonetta Segenni



LE MONNIER
UNIVERSITÀ

© 2018 Mondadori Education S.p.A., Milano
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-00-74905-3

Il Sistema Qualità di Mondadori Education S.p.A. è certificato da Bureau Veritas Italia S.p.A. secondo la Norma UNI EN ISO 9001:2008 per le attività di: progettazione, realizzazione di testi scolastici e universitari, strumenti didattici multimediali e dizionari.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Realizzazione editoriale

Coordinamento redazionale Alessandro Mongatti

Redazione Carla Campisano

Impaginazione Carla Campisano

Progetto grafico Walter Sardonini/SocialDesign Srl, Firenze

Progetto copertina Alfredo La Posta

Prima edizione Le Monnier Università Giugno 2018
www.mondadorieducation.it

Ristampa

5 4 3 2 1 2018 2019 2020 2021 2022

La realizzazione di un libro comporta per l'Autore e la redazione un attento lavoro di revisione e controllo sulle informazioni contenute nel testo, sull'iconografia e sul rapporto che intercorre tra testo e immagine. Nonostante il costante perfezionamento delle procedure di controllo, sappiamo che è quasi impossibile pubblicare un libro del tutto privo di errori o refusi. Per questa ragione ringraziamo fin d'ora i lettori che li vorranno indicare alla Casa Editrice.

Le Monnier Università

Mondadori Education

Via Raffaello Lambruschini, 33 – 50134 Firenze

Tel. 055.50.83.223

www.mondadorieducation.it

Mail universitaria.lemonnier@lemonnier.it

Nell'eventualità che passi antologici, citazioni o illustrazioni di competenza altrui siano riprodotti in questo volume, l'editore è a disposizione degli aventi diritto che non si sono potuti reperire. L'editore porrà inoltre rimedio, in caso di cortese segnalazione, a eventuali non voluti errori e/o omissioni nei riferimenti relativi.

Lineagrafica s.r.l. – Città di Castello (PG)

Stampato in Italia – Printed in Italy – Giugno 2018

INDICE

<i>Introduzione</i> , di <i>S. Segenni</i>	VII
<i>Le Res Gestae</i> di Augusto: questioni aperte, di <i>A. Marcone</i>	1
<i>Le Res Gestae</i> nel dibattito contemporaneo: un bilancio, di <i>P. Arena</i>	8
Il testo in greco delle <i>Res Gestae Divi Augusti</i> . Una riflessione sul lessico del potere, di <i>C. d'Aloja</i>	20
Sallustio e Ottaviano, di <i>G. Zecchini</i>	38
Cicerone nei <i>Commentarii</i> di Augusto, di <i>L. Canfora</i>	46
Augusto e i suoi poeti: il caso Tibullo, di <i>M. Gioseffi</i>	52
Augusto in Plutarco, di <i>F. Santangelo</i>	66
Gli anni 4-9 d.C.: riforme e crisi alla fine dell'epoca augustea, di <i>A. Dalla Rosa</i>	84
I meccanismi elettorali in età augustea nella narrazione di Cassio Dione, di <i>F. Russo</i>	101
La refondation de Rome par Octavien/Auguste. Fiction et invention à la naissance du régime impérial, di <i>J. Scheid</i>	120
<i>Consilium coercendi intra terminos imperii</i> : Motivationswandel in der augusteischen Expansionspolitik?, di <i>W. Eck</i>	128

Augusto e la <i>pacatio</i> della Cirenaica, di S. Struffolino	138
Augusto, Crasso e gli <i>spolia opima</i> , di D. Redaelli	144
La <i>pietas</i> al tempo di Augusto. Tra sentimento e diritto, di L. Gagliardi	153
Dopo Ottaviano: la Azia di Augusto, di F. Rohr Vio	170
<i>Iulia Augusta</i> : Livia dopo Augusto, di F. Cenerini	183
Augusto, <i>optimus princeps</i> ? Una nuova proposta per <i>CIL</i> , XI 3517, di G. Bianchini e G.L. Gregori	195
Tiberio costruttore per Augusto, di F. Slavazzi	207
Augusto e i catasti d'Italia, di L. Maganzani	217
L'Italia diventa augustea, di S. Segenni	236
L'aristocratie augustéenne de Ronald Syme: un acteur politique?, di F. Hurlet	242
Lecture della <i>Roman Revolution</i> di Ronald Syme, di L. Fezzi	257
Rostovtzeff, Augusto e <i>La nascita dell'Impero romano</i> , di P.G. Michelotto	264
L'immagine di Augusto ne <i>La nascita dell'Impero romano</i> di M.I. Rostovtzeff, di M. Bellomo	280
Ottaviano e il cinema: storia di un non protagonista, di M. Ravallese	289
<i>Bibliografia</i>	307
<i>Indice dei nomi</i>	379

Introduzione

Il volume accoglie le relazioni presentate al convegno «Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio» svoltosi a Milano dal 29 novembre al 1° dicembre 2016, al quale hanno partecipato studiosi ai quali si devono importanti monografie e studi di significativo rilievo dedicati ad Augusto e al suo Principato, insieme con più giovani ricercatori.

Il convegno, che si è posto a chiusura di una vastissima serie di iniziative (pubblicazioni, congressi, mostre) volte a celebrare nel 2014 il bimillenario della morte di Augusto, mirava non solo a proporre un bilancio degli studi riservati in questi ultimi anni ad Augusto e al suo principato, ma a esaminare anche temi restati più in ombra nel dibattito recente, a mettere in evidenza problemi ancora aperti, a proporre aggiornamenti su argomenti specifici.

I primi tre contributi che aprono il volume permettono di esemplificare l'impostazione data di volta in volta dagli autori ai loro saggi.

Arnaldo Marcone infatti riesamina i problemi ancora aperti che pongono le Res Gestae Divi Augusti; Patrizia Arena traccia un bilancio degli studi più recenti su questo straordinario documento; Chiara D'Aloja dedica un approfondimento al testo greco delle Res Gestae.

Tra gli autori antichi viene preso in esame, nel saggio di Giuseppe Zecchini, Sallustio che pure non trattò di Ottaviano, ma nella cui opera storica ricorrono allusioni al secondo triumvirato; mentre Federico Santangelo dedica la sua attenzione alla figura di Augusto in Plutarco – la cui biografia di Augusto non ci è giunta – attraverso l'analisi degli Apophthegmata e delle vite di Cicerone, Bruto, Antonio. In Cicerone nei Commentarii di Augusto, Luciano Canfora mette in evidenza il recupero di Cicerone da parte di Augusto «utile a conforto di una visione del proprio capolavoro costituzionale».

A Tibullo, e in particolare a quanto Tibullo ci permette di comprendere della società dell'epoca, è dedicato il saggio di Massimo Gioseffi su Augusto e i suoi poeti.

Le «crisi», emerse in settori dello stato tra 4 e 9 d.C., e le riforme che ne seguirono, vengono approfondite da Alberto Dalla Rosa; mentre Federico Russo si occupa del meccanismo elettorale in età augustea attraverso l'esame del lessico usato da Cassio Dione.

Una riflessione sulla politica religiosa di Ottaviano Augusto e più in generale sulla natura del Principato viene proposta da John Scheid.

Riguardo alla politica estera, Consilium coercendi intra terminos imperii. Motivationswandel in der augusteischen Expansionspolitik? è il titolo del saggio di Werner Eck, che delinea gli orientamenti nella politica espansionistica augustea.

La pacatio della Cirenaica è argomento dell' articolo di Stefano Struffolino, mentre Davide Redaelli si occupa della campagna militare di Crasso e della questione degli spolia opima.

Il significato che in età augustea assume la pietas nella cultura, nella società, nel diritto è il tema del saggio di Lorenzo Gagliardi.

Due figure femminili sono oggetto di speciale attenzione. Francesca Rohr Vio tratta di Azia, madre di Augusto; Francesca Cenerini di Livia, Iulia Augusta, dopo la morte dell'imperatore.

Non era Augusto, ma Tiberio l'optimus princeps di un'iscrizione frammentaria da Civitavecchia, come dimostrano Giammarco Bianchini e Gian Luca Gregori. E al ruolo di Tiberio, costruttore per Augusto, è dedicato il saggio di Fabrizio Slavazzi, relativo agli interventi edilizi di Tiberio nella Roma di età augustea.

Non viene trascurato un tema complesso quale l'impegno di Augusto nella catastazione, che è affrontato da Lauretta Maganzani nel suo contributo riguardante Augusto e i catasti d'Italia.

Alla storiografia moderna su Augusto sono dedicate le riflessioni di Frédéric Hurlet sull'aristocrazia augustea nell'opera di Sir Ronald Syme, mentre le pagine di Luca Fezzi sono riservate a considerazioni sulla Roman Revolution dello studioso inglese.

La nascita dell'Impero romano pubblicato da Rostovtzeff nel 1918 è il tema dei contributi di Pier Giuseppe Michelotto che delinea il contesto storico-culturale che fece da sfondo alla stesura dell'opera, e di quello di Michele Bellomo, che esamina le valutazioni dello studioso russo riguardo all'attività riformatrice di Augusto.

Chiude il volume il saggio di Maurizio Ravallese sull'immagine di Ottaviano nelle opere cinematografiche: è la storia di un «non protagonista».

Le relazioni presentate nel corso del convegno e accolte in questo volume, che hanno riguardato tematiche storiche, letterarie, storiografiche, epigrafiche, giuridiche, archeologiche, si segnalano non solo per l'ampio spettro dei temi affrontati, ma stanno a testimoniare un interesse per Augusto e per il suo principato che non sembra destinato a esaurirsi.

Sono grata agli autori dei saggi che vengono presentati in questo volume e desidero ricordare che la collaborazione di Michele Bellomo nell'organizzazione del convegno è stata preziosissima. A Silvia Gazzoli, che ha curato anche la bibliografia generale del volume, si deve la realizzazione degli indici, indispensabili in ogni libro.

Simonetta Segenni

Augusto e i suoi poeti: il caso Tibullo

Massimo Gioseffi

Università degli Studi di Milano*

Considerato dagli antichi il rappresentante per eccellenza dell'elegia latina¹, ma poi messo da parte dalla critica di fine Ottocento e inizio Novecento², Tibullo è stato rivalutato solo negli ultimi quarant'anni circa³, anche se forse non ha ancora trovato la collocazione che gli spetta. Gli studi più recenti si sono occupati soprattutto di quanto di erudito si può recuperare dalla sua poesia⁴. In accordo alle mode degli ultimi decenni, molto ci si è anche interrogati sui riferimenti intra- e intertestuali, su discussioni metapoetiche, sul confronto con altri generi letterari o, in diversa direzione, sugli elementi antropologici e di dinamica fra i sessi rintracciabili nei suoi versi⁵. Di fatto, l'elegia è uno dei generi meglio riconosciuti della letteratura latina, anche se l'immagine vulgata tende a individuarne il modello perfetto in Properzio; e poiché elementi della poetica di Properzio si ritrovano *in nuce* già in Catullo e (probabilmente) in Cornelio Gallo, ciò ha portato ad esaltare quella linea come «l'elegia» per eccellenza, mettendo in ombra chi, come Tibullo ed Ovidio, risultava meno idoneo a riconoscersi in essa⁶. Tibullo naturalmente presenta numerosi elementi comuni agli altri elegiaci coevi; ma ne presenta anche molti singolari e specifici, ed è proprio questo che lo rende interes-

* Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici; ORCID ID: 0000-0002-0737-975X.

1 Secondo il parere di Ovidio, *am.* I 15, 27-28 (Tibullo precede Gallo nell'elenco dei poeti elegiaci); Vell. Pat. II 36, 3 (*perfectissimus*); Quintiliano, *inst.* X 1, 93 (*tersus atque elegans, maxime videtur auctor*); Diomede *GLKI*, 484, 17 (che lo cita come modello di poesia elegiaca perfetta), per tutti i quali valgono però le cautele di LEE-STECUM 1998, p. 11, nota 43. Per una rassegna di giudizi antichi e moderni su Tibullo, cfr. LIEBERG 2009, 2011²; sull'eleganza come cifra stilistica del poeta insiste MALTBY 1999.

2 Basti ricordare i giudizi fortemente critici di JACOBY 1909-1910 e SYME 1939, p. 460.

3 A partire almeno da BRIGHT 1978 e CAIRNS 1979.

4 Ringrazio Elena Merli per avermi lasciato leggere in anteprima una rassegna aggiornata degli studi su Tibullo.

5 Intendo con questo i primi due libri del cosiddetto *Corpus Tibullianum*. Non entro nella questione degli altri libri pervenuti a nome del poeta, che considero non tibulliani e assemblati alla sua opera per la comune provenienza dalla stessa *domus* dei diversi autori (cfr. VEREMANS 2002).

6 Vedi ad esempio PINOTTI 2002, pp. 74-109; LEE-STECUM 2013.

sante. Ne cito quattro, per semplicità: Tibullo ha amato due donne⁷; ama anche un giovane, Marato, cui dedica un intero ciclo di tre elegie⁸; ha un rapporto forte e privilegiato con una figura politicamente attiva, Marco Valerio Messalla Corvino⁹, al cui fianco si ritrova in più occasioni¹⁰. Infine, pur essendo anche lui, come tutti gli elegiaci, un poeta essenzialmente di città, rivela un forte interesse per la campagna – cosa a mio giudizio tanto più importante se ricordiamo che le sue elegie vennero scritte, secondo la cronologia tradizionale, a ridosso delle *Georgiche* di Virgilio, ma una volta che era venuta meno l'esigenza 'militare' e 'militante' di quelle¹¹.

In questa sede, vorrei concentrarmi su quanto Tibullo può offrire di interessante sul piano storico, di quanto cioè ci può aiutare a capire circa la società augustea, almeno per l'arco di tempo entro il quale si estende la sua attività poetica¹². In parti-

-
- 7 Così anche Catullo, naturalmente, ma nel *Liber* catulliano il ruolo e l'importanza di Lesbia restano predominanti; in Tibullo, Delia e Nemesi godono di pari risalto, ciascuna nella parte di propria competenza.
- 8 Anche qui alla pari di Catullo e, forse, di Gallo, quanto meno del Gallo raffigurato da Virgilio, *eccl.* 10, 37-41, che equipara come possibili oggetti d'amore Fillide e Aminta. Ma anche in questo caso vale quanto suggerito in precedenza per la pluralità di amori femminili, visto che né in Catullo né (presumibilmente) in Gallo gli amori omosessuali assumevano lo stesso spazio e lo stesso peso delle altre vicende sentimentali.
- 9 Non è mia intenzione ripercorrere qui i dati biografici e bibliografici relativi a Messalla e al suo allineamento, ma con cautela, entro la società augustea (lo ha fatto di recente LA PENNA 2013). In ogni caso, il rapporto di Tibullo con Messalla è diverso da quello di Catullo e dei suoi amici con i vari Memmio e Pisone, pur ricalcando il medesimo meccanismo della *cohors amicorum*; ed è diverso dal rapporto di Propertio con Mecenate.
- 10 Forse già ad Azio, benché la cosa non sia garantita da nessun verso tibulliano; più probabilmente in Aquitania, come parrebbe di capire da Tibull. I 7, 9 *Non sine me est tibi partus honos* (che però può assumere anche altri significati); di certo in Siria, perlomeno a livello di progetto, se prestiamo fede all'elegia I 3, nella quale Tibullo racconta di aver dovuto seguire il suo *patronus* sulla strada dell'Oriente, salvo fermarsi poi a Corfù, trattenuto da una malattia che diviene l'occasione per dare libero sfogo a tutto il rincredimento per essere stato costretto a partire contro voglia, lasciando la città e la donna amata. Il che può essere: però il dato significativo, a mio parere, non è che Tibullo non volesse partire (cosa che può dipendere da un motivo topico: un dubbio che per forza di cose ci dovrà assillare spesso); importante è che, sia pure contro voglia, Tibullo sia dovuto partire. E questo non sarà inventato; ma se anche lo fosse, sarebbe comunque un fatto eloquente, un 'non poter fare altrimenti che così' che Tibullo si auto-assegna e assegna ai propri rapporti con Messalla.
- 11 Se e quanto le *Georgiche* riflettano la propaganda e il volere di Ottaviano è tema molto dibattuto, che non posso discutere qui. A me importa soprattutto sottolineare il peso della commissione mecenatea, fortemente ribadita all'interno del poema (attraverso l'immagine dei *iussa*), e il richiamo a un ideale agricolo che accomuna tutta l'Italia, espresso più volte nel secondo libro (vv. 136-176 e 458-474).
- 12 E cioè negli anni Venti del secolo I a.C., probabilmente fra il 30 e il 26 il primo libro (il cui termine *post quem* è il trionfo celebrato da Messalla nel settembre del 27, ricordato nella già citata elegia I 7); fra il 26 e il 19-18 il secondo, poco prima della morte del poeta (fissata a quella data sulla base della *Vita Tibulli* riportata dai più antichi manoscritti e dell'epigramma di Domizio

colare, mi concentrerò su due temi, quello della *pecunia* che tutto corrompe e quello dei campi e del loro valore nel sistema economico e sociale degli anni Venti. Anticipo fin d'ora che, a mio parere, il primo è il tema più diffuso all'interno dei due libri di elegie, anche se, curiosamente, finora nessuno sembra avergli dato troppo rilievo¹³. Il secondo è, in un certo senso, parte del primo¹⁴; trattandosi però di un elemento più appariscente, esso è ben noto a qualunque lettore di Tibullo¹⁵, seppure, credo, non con tutte le caratteristiche che intendo sottolineare qui, e che trovano conferma negli ideali e nell'operato augusteo di quegli stessi anni Venti¹⁶.

Come tutti gli elegiaci, Tibullo è poeta che ama la *nequitia* e l'*inertia*; come tutti gli elegiaci, concepisce il proprio ideale quale vivere nel tepore della casa, vicino al fuoco, abbracciati alla donna che si ama, senza uscire da sotto le coltri¹⁷. Ma, detto questo, dovremo parlare di Tibullo anche come di un poeta che, volente o nolente, è comunque passato attraverso alcune esperienze di vita pratica. Quando nell'elegia I 10 (l'ultima del primo libro) scrive *nunc ad bella trahor*, v. 13, possiamo pensare che stia presentando un'alternativa abbastanza usuale nel mondo elegiaco e che, da bravo poeta qual è, lo vede soppesare per un poco la possibilità di dedicarsi all'attività militare, per poi metterla da parte. Ma a me pare significativa non tanto la scelta finale di Tibullo¹⁸, quanto il fatto che si sia data la possibilità concreta di una simile scelta. Il che non risponderà solo a un generico *topos*, il normale contrasto fra vita attiva (= *militia*) e vita poetica, fatta di *nequitia* e di *inertia*, ossia vita dedicata all'elegia. Perché, messa come è messa, alla fine di un libro che ha fatto riferimento prima a una spedizione in Siria e poi a una in Aquitania, l'indicazione trae particolare forza dai dati apparsi in precedenza¹⁹. Torno però all'argomento che mi sono proposto, il rapporto con la *pecunia* entro il quale inserire il tema dei campi. Parto dal discorso circa il denaro. Come sappiamo, Tibullo nel complesso dei due libri racconta tre storie d'amore.

Marso, fr. 7 Courtney = 5 Fogazza). Indicazioni differenti e una diversa cronologia sono proposte da KNOX 2005.

- 13** Nemmeno PERRELLI 1996, che pure costituisce il mio più importante precedente, e che aveva giustamente intuito come ideale di vita di Tibullo sia un'esistenza da *pauper*, lontano dai pericoli dell'*egestas*, ma anche da ogni *philotimia* e *philochrematia*.
- 14** In quanto i campi costituiscono un bene economico e la vita in campagna viene raffigurata, come vedremo, quale tipo ideale di vita solo all'interno di un preciso sistema di relazioni sociali ed economiche.
- 15** Cfr. ad esempio FOULON 2004; FABRE-SERRIS 2005; MONELLA 2005; TZOUNAKAS 2006.
- 16** EIGLER 2002, in part. pp. 292-293; ANDREONI FONTECEDRO 2013. In questa sede non mi occuperò degli altri problemi enunciati, o me ne occuperò solo per quanto si riferisce alla loro intersezione con il tema che mi interessa principalmente.
- 17** E così infatti si raffigura nell'elegia I 1, 43-48 *parva seges satis est, satis requiescere lecto / si licet et solito membra levare toro. / Quam iuvat inmites ventos audire cubantem / et dominam tenero continuisse sinu, / aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster, / securum somnos igne iuvante sequi*.
- 18** Che, del resto, era scontata: siamo pur sempre in un libro elegiaco.
- 19** Sulla struttura dei libri tibulliani, fatta di rimandi e di elegie che si continuano e si richiamano l'un l'altra, la critica è abbastanza concorde; cfr. ad esempio KORENJAK 2010.

Tutte e tre si svolgono allo stesso modo, passando cioè per le medesime fasi e le medesime esperienze²⁰. Questo di per sé potrebbe non voler dire molto. Sono fasi ed esperienze già della poesia catulliana, cristallizzate nella lirica amorosa di I secolo a.C., perfino prima del loro pieno dispiegarsi nell'elegia latina. Tutte e tre le storie prendono tuttavia una piega che non è la piega 'catulliana', e nemmeno quella degli altri poeti dell'età augustea. Veniamo alla storia più conosciuta, quella che unisce Tibullo a Delia. Delia, chiunque essa sia²¹, compare fin dalla prima elegia del primo libro, dove però occupa una posizione marginale, dopo che per tutto il resto dell'elegia si è parlato della bellezza di una vita semplice, in campagna, senza timori e senza problemi, come proprietari di un terreno piccolo, e certo meno ricco di un tempo²², ma in ogni caso non così povero da non consentire a chi lo possiede di vivere del proprio, in piena autosufficienza, realizzando quell'ideale poetico che era delle *Georgiche* virgiliane²³ e che aveva trovato la sua espressione nei *pauca iugera* e nelle *inemptae dapes* del vecchio di Corico²⁴. Siamo in un libro elegiaco, però, ed elemento imprescindibile di una simile vita è quindi, naturalmente, che non la si compia da soli: si deve avere al fianco una *domina*, da tenere stretta di notte, mentre fuori infuria la tempesta: sono i vv. 45-48, che ho già citato²⁵. Il concetto qui è espresso in una forma ancora generica: la necessità essenziale è avere con sé una *domina* – qualunque *domina* – e solo in seguito, verso la fine dell'elegia, questa *domina* si definisce come Delia²⁶. Delia è il nome della donna amata, ma questa donna non ha una personalità propria e definita, è solo la (possibile) compagna di tutta una vita²⁷. Ogni particolare è visto in funzione del

20 È quanto, a mio parere, rimane solamente implicito nel già ricordato PERRELLI 1996, che pur insistendo a ragione sul rifiuto, da parte del poeta, di ogni forma di ricchezza, non sottolinea come vorrei il ruolo svolto dal denaro liquido nel fallimento di ciascuna delle storie d'amore raccontate da Tibullo.

21 Plania, secondo la testimonianza (per noi incontrollabile) di Apuleio, *apol.* 10.

22 Cfr. vv. 41-42 *Non ego divitias patrum fructusque requiro, / quos tulit antiquo condita messis avo*, un dato generalmente posto in relazione a una possibile confisca di parte dei campi a seguito delle guerre civili (come dice la biografia antica del poeta); ma anche un dato che sembra contraddetto dalla testimonianza di Orazio, *carm.* I 33 ed *epist.* I 4, se la accettiamo per vera e per riferita al nostro Tibullo.

23 Così già BRIGHT 1978, pp. 91-92, e PERRELLI 1996, pp. 9-37, che sottolinea giustamente, p. 16, l'opposizione fra un «hard primitivism» e un «soft primitivism» nella visione augustea della felicità rurale. Il primo sarebbe proprio della tradizione arcaica e costituisce una pietra miliare dell'ideologia imperiale; il secondo, che contraddice il primo, sarebbe invece tipico del poeta elegiaco, comunemente visto come in opposizione alla società che lo circonda.

24 Verg. *Georg.* 4, 125-146. Per la presenza di Virgilio in Tibullo I 1, cfr. PUTNAM 2005; sugli ideali georgici di Tibullo, cfr. già CAIRNS 1975; LEACH 1980; BOYD 1984; MONELLA 2005.

25 *Quam iuvat inmites ventos audire cubantem / et dominam tenero continuisse sinu, / aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster, / securum somnos igne iuvante sequi.*

26 Cfr. vv. 57-58 *Non ego laudari curo, mea Delia; tecum / dum modo sim, quae so segnis inersque vocer.*

27 Il che la differenzia da Lesbia, i cui tratti specifici sono caratterizzati fin dal primo incontro con Catullo (*carm.* 51); e dalla stessa Delia delle elegie successive, che ha una vita di affetti propri,

poeta e del suo vivere nei campi. La storia d'amore vera e propria comincia solo con l'elegia I 2: Delia lì non è ancora la *puella* del poeta, che infatti la deve convincere ad aprirgli la porta della casa dove vive, ingannando i custodi, senza far rumore, perché lui possa raggiungerla²⁸. Tutte azioni che non sono scontate, e non solo per i problemi oggettivi da affrontare (la porta, i guardiani, il marito o, comunque, il compagno di lei, lo star fuori di notte in una città descritta come poco rassicurante)²⁹. L'ostacolo maggiore è Delia stessa, che non è così sicuro che decida di aprire la porta, superare le difficoltà, garantire un amore *mutuus*, come vorrebbe il poeta³⁰. Tibullo confida nella vittoria, ma sa di doverla conquistare, sa di dovere ancora persuadere la *puella*. Nell'elegia I 3 la storia è andata avanti. Come sappiamo, Tibullo stava seguendo Messalla in Siria, ma si è fermato a Corfù, malato. Qui si immagina di morire, addolorato non tanto dal pensiero della morte, quanto dall'assenza delle donne della sua vita: la madre, la sorella³¹ e Delia. Siamo così vicinissimi alla negazione del sogno di felicità descritto nella prima elegia³²: vita in campagna secondo termini prettamente idilliaci e georgici in quel caso³³, e invece Tibullo ora si trova per mare; tenere al proprio fianco la donna amata, che viceversa è rimasta in città; attendendo una morte che dovrebbe giungere solo dopo molto tempo, mentre se morisse adesso Tibullo sarebbe ancora giovane; morte alla quale andare incontro mano nella mano con la donna di tutta una vita, che piangerà il giorno del funerale (e qui, al contrario, non è assente solo Delia, ma lo sono tutti gli affetti del poeta). In questo quadro di cupa disperazione, o almeno di negazione di ciò che prima appariva desiderabile, due soli pensieri confortano Tibullo. Uno è il ricordo dei molti modi attraverso i quali Delia ha manifestato il desiderio che lui non partisse (vv. 9-14 e 23-26); l'altro è la speranza che, se scamperà alla malattia, il poeta tornerà a Roma, dove conta di giungere inatteso, per presentarsi dalla donna amata, sicuro di trovarla intenta a tessere, come ogni buona *domiseda* e *lanifica*, pia, religiosa (vv. 83-92)³⁴. Come si vede, si tratta di una serie di *topoi* non tanto del mondo elegiaco, quanto della morale tradizionale, quella dei *senes severiores* di catulliana memoria, e del *mos maiorum* che questo ruolo destinava per l'appunto alle donne, e in questo ruolo riconosceva loro una funzione accettabile e

persone che la circondano, una casa e un'attività ben specifiche, vive in città e non in campagna, ecc. Dettagli che la allontanano tutti dalla generica e un po' sbiadita *domina* della prima elegia.

- 28 L'elegia rientra nel *topos*, molto sfruttato dalla lirica latina di I secolo a.C., del canto/serenata davanti a una porta chiusa (sul quale resta fondamentale COPLE 1956).
- 29 E anche questo è un dettaglio che merita di essere notato: cfr. Tibull. I 2, 27-28 *Nec sinit occurrat quisquam, qui corpora ferro / volneret aut rapta praemia veste petat*, che pure sviluppa il *topos* degli amanti protetti da Amore contro qualsiasi rischio.
- 30 Tibull. I 2, 65-66 *Non ego totus abesset amor, sed mutuus esset, / orabam, nec te posse carere velim*.
- 31 Di entrambe le quali non sappiamo e non sapremo nient'altro.
- 32 In un rapporto che a me sembra di opposizione, non di ironia, come pure da altri si è detto.
- 33 Preciso che con «georgici» intendo «affini a quanto si legge nelle *Georgiche* di Virgilio».
- 34 La scena è oggetto di un celebre dipinto di Dante Gabriel Rossetti, *The Return of Tibullus to Delia* (1868).

condivisa³⁵. Il che ci dice, credo, due cose: la prima, che la storia d'amore con Delia si svolge in realtà tutta in città³⁶, a segnalare una volta di più che l'adesione di Tibullo a un'immagine di felicità vissuta in campagna – e in un certo tipo di campagna – è adesione a un'immagine della campagna che poco o nulla ha a che fare con la realtà effettuale del poeta, e molto invece con un sogno intriso di toni 'georgici'; ma un sogno pur sempre avvertito come possibile e realizzabile, se solo se ne dessero le condizioni, e contro il quale non si ergono insuperabili barriere, tali da renderlo inimmaginabile. Ci tornerò sopra. Seconda osservazione: in Tibullo è normale l'accettazione di una morale comune, un *mos maiorum* tradizionale che assegna al poeta e all'amata compiti e ruoli ben fissi e definiti³⁷. Il punto di rottura con la morale tradizionale non è allora, come nel caso di Catullo e Propertio, ciò che il poeta sogna e si ripromette, una vita 'altra' e 'alternativa', fuori dalla morale comune e dai *rumores* dei *senes severiores*³⁸. Il punto di rottura, quello che giustifica la poesia di Tibullo, è l'esito di una simile vicenda, il venir meno, il farsi impossibile di ruoli e compiti che lui vorrebbe affini a quelli della tradizione, ma che così non saranno³⁹. Le cose si complicano infatti già nell'elegia successiva della storia con Delia, che è l'elegia I 5. Il poeta ha scoperto che Delia gli è stata infedele ed è pronta a negarsi a lui per offrirsi a un *dives amator* – ma sarebbe forse meglio dire un *ditior amator* – in grado di regalarle tutti gli oggetti materiali e i simboli del lusso che lei desidera, e che Tibullo non può garantirle⁴⁰. Invano il poeta cerca di allontanare da sé la passione, anche a costo di darsi a nuovi amori; invano ricorda i benefici che possono derivare da un amante povero⁴¹. Tibullo non nasconde il proprio desiderio di tornare da Delia, e per questo è disposto a scaricare la colpa del tradimento su una *lena* che avrebbe mostrato alla ragazza il vantaggio di avere amanti ricchi, tanto da indurla a cedere alle proposte del nuovo *amator*⁴². Ma a

-
- 35 A Lucrezia e a Penelope si pensa comunemente come ai modelli immediati della scena. La prima meglio della seconda, a parere di PERRELLI 1996, p. 52, e anche mio, perché Penelope si giustifica in virtù della similitudine iniziale fra il poeta e Odisseo, mentre l'immagine descritta da Tibullo ricorda Liv. I 57, 7 (cfr. PERRELLI 2001; FABRE-SERRIS 2009).
- 36 Cfr. MONELLA 2005. L'ambientazione cittadina, del resto, è la norma nell'elegia latina, che gli sfondi campestri li assegna semmai a vagheggiamenti e furori sentimentali fuori da ogni realtà pratica, come fa il Cornelio Gallo della decima egloga virgiliana.
- 37 ANDREONI FONTECEDRO 2013 vede in questa accettazione una forma di adesione agli ideali del Principato augusteo, di cui Tibullo condividerebbe la politica agraria e il ritorno ai *prisci mores*, pur non approvando la figura istituzionale del *princeps* (che infatti non è mai nominato entro il *corpus* tibulliano).
- 38 Lo dico con parole catulliane, ma il discorso vale anche per il 'difficilmente integrato' Propertio.
- 39 PERRELLI 1996, pp. 39-61 individua invece tale punto nella «coniugalizzazione» della relazione amorosa; ma nella sua analisi viene messo in secondo piano il tema dei *praemia* richiesti dalle *puellae*, che lo studioso sembra considerare una semplice divagazione retorica (p. 31), non un elemento portante della vicenda narrata.
- 40 Tibull. I 5, 47 *Haec nocuere mihi, quod adest huic dives amator*.
- 41 Cfr. Tibull. I 5, 37-42 e 59-66.
- 42 Sulla figura della *lena* nell'elegia latina cfr. MYERS 1996.

nulla serve: *Heu canimus frustra, nec verbis victa patescit / ianua*, conclude il poeta, *sed plena est percipienda manu* (vv. 67-68). La delusione si ripete, finanche maggiore, nell'ultima elegia del ciclo (I 6): i tradimenti di Delia sono ora divenuti numerosi e ripetuti. Se il singolo caso poteva essere perdonato, il suo reiterarsi rende impossibile ogni perdono. L'elegia è quella dell'addio definitivo⁴³: non è più un *dives amator* quello che Delia ha preferito a Tibullo, ma un qualunque *nescio quis* (v. 6); non c'è più una *callida lena* sulla quale riversare la colpa: Delia aveva al fianco la madre, donna di specchiati costumi⁴⁴, che l'aveva educata bene; ma è Delia che si è corrotta, e ogni legame con lei si è fatto difficile perché adesso manca la fiducia reciproca. Se quest'ultimo elemento lo sentiamo tipico del mondo elegiaco (da Catullo in poi), credo significativo, per quanto vengo dicendo, il riferimento al tradimento degli insegnamenti materni. La patrilinearità propria della società romana⁴⁵ è infatti l'emblema di una trasmissione in linea verticale di valori e di un sapere che le nuove generazioni ricevono dalle precedenti e che devono assimilare e incarnare a loro volta: un principio fondante della comunità romana, che viene negato dalle azioni di Delia e dal movente primo di quelle azioni, l'avidità di denaro da convertire in *praemia, dona* e altri oggetti di lusso, secondo i precetti inculcati dalla *lena* così persuasiva dell'elegia precedente, ma ora assimilati e fatti propri dalla stessa Delia, senza bisogno di intermediari.

Vengo a ciò che ne vorrei trarre. Nel corso dell'intera vicenda Tibullo ci presenta, mi sembra, un ideale di vita fortemente georgico (nel senso che ho detto); l'ideale di una vita tranquilla, al riparo dai pericoli, da trascorrere in campagna, a fianco della donna amata, come piccoli ma autosufficienti proprietari terrieri, intenti più che al lavoro alla direzione dei lavori agricoli⁴⁶ e alla cura dei Lari⁴⁷, in una proprietà in cui ci siano vigne, boschi, pascoli, terreni coltivati, secondo il modello tipico delle piccole e medie proprietà romane; e in cui abbondino gli schiavi, inclusi gli schiavi nati in

43 Anche se Tibullo, personaggio indeciso, rimane irrisolto fino all'ultimo, e nel distico finale sogna ancora una possibile riconciliazione, sempre nella prospettiva di una vita in comune (vv. 85-86).

44 *Aurea anus* la dice il poeta, v. 58.

45 Qui declinata al femminile, come matrilinearità, trattandosi di un personaggio femminile.

46 Il lavoro in prima persona lo si esercita solo a volte, *interdum*, dice Tibullo, I 1, 29. L'avverbio in genere è ignorato nei commenti, mentre invece ci dice, assieme alla presenza di una *rustica pubes* (I 1, 23) che poi si precisa in un discreto numero di schiavi, e a una certa varietà di terreni e di prodotti agricoli, che la proprietà cui pensa Tibullo non è così piccola come di solito si vorrebbe. E se l'ideale complessivo è quello dell'*autarcheia*, e non della ricchezza derivante dal commercio dei prodotti dei campi, il poeta si raffigura pur sempre come un proprietario, solo di rado obbligato a prendere in mano gli attrezzi agricoli e piuttosto dedito alla gestione delle forze lavorative o alle cerimonie di culto, che gli spettano in qualità di *dominus*. Anche dal secondo libro (II 3, 5-10) si capisce che il lavoro dei campi in prima persona non rientra fra le attività che Tibullo si propone come abituali, nemmeno in una prospettiva di sogno.

47 Sui Lari, elemento ricorrente nella poesia di Tibullo e possibile momento di adesione alla riforma augustea, cfr. FOULON 2004; PAPAOSTA 2012.

casa, i *vernae*, figli di genitori già appartenenti entrambi alla *domus*⁴⁸. In questa prospettiva, il padrone/Tibullo sa di poter contare sulla padrona/Delia come su un altro se stesso. Il poeta lo dice nella prima elegia, l'abbiamo visto, e lo ripete come estrema immagine nell'elegia I 5⁴⁹, quando ha già intuito che questo futuro non potrà mai essere: *demens*, dice, così si era effigiato il tempo a venire, *haec mihi fingebam*⁵⁰, e questo tempo lo descrive di nuovo come *rura colere*, assistere alla mietitura o alla pigiatura sull'aia, vedere lo schiavetto di casa che porta le greggi al pascolo, fare compagnia a Delia che svolge i sacri riti agli dèi e governa tutto e tutti⁵¹. Ideale economico e sociale, prima ancora che amoroso⁵², ma ideale che a questo punto non è più ammissibile. Delia potrà essere l'amante, non la sposa. Non è con lei che si potranno condividere le gioie del piccolo proprietario; non è lei che potrà accogliere Messalla in visita di cortesia, da perfetta padrona rustica⁵³; non è con lei che il giovane *verna*⁵⁴ potrà scherzare e imparare così ad affezionarsi ai padroni. Ciò che ha corrotto Delia, però, non è il suo animo, un *ingenium* da sempre lontano dalla morale comune⁵⁵, né il suo stile di vita diverso da ogni ideale di *lanifica e domiseda*, e quindi un'aprioristica impossibilità di realizzare quanto il poeta desiderava. Delia pareva un'anima bella, e forse lo era⁵⁶. A rovinarla è stata la seduzione del denaro e dei beni materiali che solo con il denaro si possono acquistare, un miraggio fattole balenare dalla *lena* e propostole concretamente dal *dives amator*, e che lei ha trasformato nella propria ragione di vita; ed è stata questa seduzione, questo miraggio, in origine indotti dall'esterno, che ne hanno fatto una donna nella quale è ormai impossibile riporre fiducia.

Nello schema che ho appena ricostruito riconosciamo, naturalmente, un certo numero di elementi tipici. Però, dentro allo schema tipico ci sono altri elementi di cui penso si debba tenere conto. Intanto, per definizione, uno schema è tipico se si rivolge a lettori che quello schema siano in grado di riconoscere e che nello schema devono in qualche misura riconoscersi. Poi, nello schema applicato da Tibullo è significativo che l'ideale proposto dal poeta diverga da quello degli altri elegiaci e si identifichi con l'ideale del piccolo e medio possidente terriero – abbastanza piccolo da poter parlare dei propri beni come di *pauca iugera*, ma non così piccolo da non avere in essi vigne,

48 Tibull. I 5, 26.

49 Tibull. I 5, 19-36.

50 Dal che BRIGHT 1978; cfr. anche MILLER 1999 = MILLER 2004, pp. 95-129.

51 Insisto sull'importanza dell'idea di visione, che mette Tibullo nella posizione dello spettatore di una scena ideale, ma che allo stesso tempo conferisce ad essa realtà e coerenza di testimonianza autoptica: cfr. BRIGHT 1978, pp. 21 e 33.

52 Si veda ad esempio GRILLI 2003, che ne ripercorre le origini fin dal *De agri cultura* di Catone.

53 Tibull. I 5, 31-34 *Huc veniet Messalla meus, cui dulcicia poma / Delia selectis detrahat arboribus; / et tantum venerata virum hunc sedula curet, / huic paret atque epulas ipsa ministra gerat.*

54 Altrove simbolo di ricchezza; qui prova di una sacralità della *domus* e dei suoi 'prodotti interni'. Come succedeva alla Lesbia catulliana.

56 Lo dimostra il comportamento tenuto al momento della partenza di Tibullo per la Siria, rievocato nell'elegia I 3; ma lo dimostrano anche le molte azioni che il poeta è disposto ad assegnarle nel corso di tutto il ciclo a lei dedicato.

boschi, campi coltivati, schiavi, taluni perfino nati in casa, insomma una dignità economica e sociale ben salda, consolidata fra i vicini, che in lui vedono un padrone che entro il piccolo microcosmo di campagna svolge il ruolo di guida e al quale spettano i riti propiziatori nei confronti degli dèi. Dentro questo schema si inserisce la donna amata, in funzione di *domina* di casa e di *vilica* perfetta, con tutti i compiti (economici e sacrali) che le assegnava una certa tradizione, diciamo catoniana prima, varroniana e *georgica* poi⁵⁷. Ora, pur nella topica del genere elegiaco, qui abbondantemente sfruttata, nessuno degli elementi che ho ricordato è propriamente un *topos* elegiaco: l'elegia, per quanto ne sappiamo, è un genere cittadino; il poeta elegiaco non si propone mai un futuro matrimoniale al fianco dell'amata; infine, nessunissimo peso ha in nessuno dei poeti a noi noti la piccola proprietà *georgica*, quella delineata come ideale da Tibullo⁵⁸.

In tutto ciò vorrei segnalare ancora tre cose: intanto, questa piccola proprietà non è, per Tibullo, un puro vagheggiamento o un termine di riferimento solo di convenzione. Lui ci dice che questi *iugera* li possedeva davvero, come lascito dei beni aviti⁵⁹; per cui, nonostante la rappresentazione che egli offre risulti contraddetta dalla realtà presente, essa non sarebbe, di per sé, irrealizzabile⁶⁰. Poi, a corollario di quanto ho appena detto, il quadro che Tibullo traccia di sé come proprietario e di Delia come *vilica* è, elementi di trasporto amoroso a parte, un quadro prettamente *georgico*. Non ci aspetteremmo di meno: le elegie di Tibullo sono databili a ridosso della prima circolazione del poema di Virgilio, e da quel poema dovettero essere fortemente influenzate⁶¹. Ma, come ho già ricordato, il poema di Virgilio non era solo un manuale di coltivazione: le *Georgiche* erano anche e soprattutto l'espressione di un tema forte della propaganda ottavianea, o almeno di quella Roma che si era stretta attorno ad Ottaviano nella lotta contro Antonio⁶². Rimettere in gioco a poca distanza di tempo quel testo voleva allora dire rimettere in gioco anche il tema sotteso da quel testo, verificandone così la tenuta nel breve periodo. La risposta di Tibullo è evidente. L'ideale *georgico* crolla di fronte al tradimento di Delia; ma il tradimento di Delia è provocato dalla corruzione portata in lei dal potere eversivo del denaro e dall'evidente preferenza della donna per il denaro contante, trasformabile in oggetti di lusso e di consumo materiale. Ammettiamo pure che la *lena*, che di questo pensiero si è fatta ispiratrice e portavoce, sia figura topica dell'elegia⁶³; ma il resto del discorso negli altri autori è diverso, perché

57 Cfr. *supra*, nota 52.

58 E su questo rimando a PERRELLI 1996, già esaustivo.

59 E Orazio parrebbe confermarlo, come s'è visto (*supra*, nota 22).

60 Perché, a dispetto di quanto si è detto sul carattere di sogno della vita che Tibullo si ripromette, essendo diverso il suo *hic et nunc* del momento, e soprattutto quello di Delia, la tipologia di vita proposta e, soprattutto, l'esistenza dei campi sono elementi decisamente reali, o almeno realistici, sui quali fare conto.

61 Cosa, del resto, che la critica tibulliana ha sempre ampiamente sottolineato (mi sia permesso perciò soprassedere a ogni ulteriore rimando).

62 Pur con tutti i dubbi e i limiti del caso, cfr. *supra*, nota 11.

63 Visto che compare, sebbene con altri tratti, sia in Properzio che in Ovidio: cfr. *supra*, nota 42.

diversi sono i principi che vi stanno alla base e non vi sono né una società che guarda alla proprietà contadina come al proprio traguardo di vita e come a un bene in grado di renderci socialmente superiori; né una donna che questo traguardo possa incarnare in sé⁶⁴. In Tibullo, alla fine, la vicenda sentimentale non va come dovrebbe, e la ragione sta proprio nel riconoscimento che l'ideale giudicato sano e onesto potrà pure essere quello che ho appena descritto; ma la realtà delle cose privilegia i beni mobili (e il vile denaro) come il mezzo migliore per soddisfare i propri desideri.

Se passiamo alle altre due storie d'amore, osserviamo subito che tutto quello che ho detto finora viene rispettato anche in esse⁶⁵. Nel ciclo su Marato la prima elegia che lo nomina (I 4) si limita sostanzialmente alla sua descrizione, all'elenco delle ragioni d'amore che la sua persona suscita⁶⁶, alle difficili modalità di conquista del suo affetto – siamo in un amore omosessuale, per forza di cose più incerto e costretto a bruciare le tappe⁶⁷. Dopo di che, nell'elegia I 8 troviamo Marato innamorato di Foloe, una ragazza. Il «tradimento» qui è ancora perdonabile: è segno, semplicemente, del fatto che il ragazzo sta crescendo e sta cambiando di ruolo; ma di per sé non è una ragione di scandalo né di troppa ira – è una legge di natura e di tradizione letteraria – anzi, è una situazione nella quale Tibullo può perfino proporre di farsi terzo e assumere il ruolo del maestro, che guida l'amato verso la conquista di un nuovo amore e un nuovo *status* sociale, e usa la propria arte per aiutarlo quanto più gli è possibile⁶⁸. Solo che, anche questa volta, non tutto va come Tibullo avrebbe desiderato. Marato, per soddisfare le crescenti esigenze della sua *puella*, la di lei rapacità, il desiderio di regali⁶⁹ e di *praeda*⁷⁰, finisce per accettare le profferte di un *dives amator* – ma anche qui sarebbe più giusto dire: un *ditior amator* – che lo corrompe offrendogli ciò che il poeta non può dargli, o

- 64 La *lena* di Ovidio, ad esempio, non propone alternative esistenziali a Corinna, ma solo un rapido manuale su come fare a conquistare e tenersi stretti gli amanti, quasi un'*ars amatoria* prima del tempo, e al femminile (cfr. *Ov. am.* I 8).
- 65 La ripetizione e l'anafora sono giudicate tipiche di Tibullo da FINEBERG 1998; RAMBAUX 1997 e MILLER 1999 = MILLER 2004, pp. 95-129, colorano simili elementi di connotazioni psicanalitiche sulle quali preferisco sorvolare.
- 66 Ragioni 'oggettive' e generali, per così dire, valide per tutti gli amori di questo tipo; ma anche ragioni 'soggettive' e personali, valide solo in questo caso specifico.
- 67 Nella bibliografia più recente il ciclo è stato studiato soprattutto nell'ottica dei *Gender Studies*, oppure nella dinamica fra generi letterari, qui applicata a un tema poco usuale alla restante elegia latina: cfr. ZIMMERMANN DAMER 2014 e DRINKWATER 2012.
- 68 Prima cercando di persuadere lui stesso la *puella* (vv. 27-54); poi prestando al giovane le parole della persuasione (vv. 55-66); infine, cercando di mitigarne il furore, mettendosi al suo fianco nella deprecazione della bella crudele (vv. 67-78). In I 9, 41-44 apprenderemo che il poeta è stato vicino all'amato anche in modi molto pratici, pur di favorirlo nella conquista.
- 69 *Munera* (I 8, 29 e I 9, 11) e *dona* (I 9, 53) – ritorna il lessico usato per Delia (I 5, 60). Che identica sarebbe stata la fine della vicenda, del resto, era già stato profetizzato da Priapo, ma a livello generale, e non personale, in I 4, 57-60.
- 70 Altro termine ricorrente nel lessico di Tibullo, che lo usa però esclusivamente per Nemesi (II 3, 35-37, 39 e 50), o per le conquiste militari (I 2, 68).

almeno non può dargli in uguale misura⁷¹. E questo, sì, appare un tradimento inaccettabile: perché l'avventura che con Foloe era legge di natura, con il *dives amator* è scelta volontaria, dominata dal bisogno di *pecunia*, non giustificabile né in base alla natura⁷² né in base alla passione. Dal che insulti, maledizioni e, soprattutto, l'inevitabile *discidium*. Come si vede, la vicenda di Delia e quella di Marato non hanno solo una struttura complessivamente identica⁷³, ma sono unite anche dal fatto che a mettere fine all'una come all'altra è la comparsa, a un certo punto di ciascuna di esse, dell'oro che tutto corrompe. Certo, con Marato non era a priori possibile quell'ideale di vita in comune, come *dominus e domina* di campagna, vagheggiato invece con Delia: gli amori con i *pueri*, si sa, non si propongono mai come amori di tutta una vita. Ma è significativo che Marato, come Delia, di per sé non sarebbe né avido né malvagio, per lungo tratto anzi non lo è stato affatto; entrambi lo diventano con il tempo, e la loro avidità, il loro 'vendersi', sono determinati da circostanze esterne, non personali o caratteriali.

La terza storia si sviluppa interamente nel secondo libro delle elegie e ha per protagonista una donna di nome Nemesi⁷⁴. A differenza degli altri amori ricordati finora, Nemesi sin dalla sua prima apparizione è un personaggio avido e desideroso di *dona* e di *praeda*. Quest'immagine non conosce evoluzione. Nemesi è sempre uguale a sé stessa⁷⁵. A contare entro questo libro sono piuttosto i *rura*, intendendo con ciò quell'idea della campagna che il poeta ha proiettato all'interno delle sue elegie, e che ama proiettare al lettore. Nemesi è come subordinata a questo tema: è l'elemento necessario a creare l'evoluzione del racconto. Nel primo libro i *rura* per Tibullo erano un ideale di vita, entro il quale si augurava di vivere una vita felice e tranquilla, grazie anche – e sottolineo con forza, 'anche' – a un amore a-problematico con una *puella* in grado di stare al suo fianco, per esercitare le funzioni della perfetta *domina rustica* (I 1 e I 3). Poi, essi sono divenuti il contenitore ideale, anche se non quello reale, per la storia d'amore con Delia, vista prima come possibile, finché Delia era una sposa possibile; in seguito come impossibile, quando Delia si è rivelata inaffidabile, dedita solo alla ricerca di un guadagno facile e immediato (I 5). Il fallimento della vicenda di Delia ha provocato la caduta di ogni ulteriore riferimento ai campi fino all'elegia finale del libro, quando, messo di fronte alla necessità di una scelta fra la vita del soldato e quella del proprietario terriero, Tibullo, pur fra mille circonvoluzioni, opta per quest'ultima, riconoscendola come più congeniale a sé, più vicina alla propria fanciullezza perduta, alla tradizione sociale, all'infanzia del mondo (I 10). Nell'elegia proemiale del secondo libro (II 1) egli è perciò divenuto un vero proprietario terriero, che vive nei suoi poderi, ne controlla la coltivazione, vi compie le dovute cerimonie religiose, estende questo ruolo ai vicini, invitandoli alla

71 Tibull. I 9. La continuità fra le due elegie è discussa in particolare da BOOTH 1996.

72 Il ruolo di Tibullo e del *dives amator* è infatti lo stesso.

73 Pur con le differenze imposte dai diversi contesti, etero e omosessuale.

74 Struttura, elementi e riprese tematiche del secondo libro sono analizzati, in relazione al primo, da LEE-STECUM 2000.

75 ARENA 2002. Unico tratto personale, la morte della sorella, su cui cfr. CAIRNS 2000.

fešta con il fare di un *patronus* che si rivolge ai propri *clientes*. Se anche il campo è povero⁷⁶, basta comunque a soddisfare i bisogni e a conferire dignità. Non ci sono ombre in tutto questo; ma, soprattutto, non ci sono donne. C'è sì una *vilica* senza nome, che, com'è giusto, accompagna il *dominus* nelle cerimonie e le completa per la parte di sua competenza; ma questa *vilica* non ha sostanza né personalità⁷⁷. Su questo idillio piomba Nemese, e con lei una scoperta inattesa, e cioè che perfino i campi sono soggetti a quella 'legge economica' che si era vista per Delia e per Marato. Nella prima elegia che la nomina, Nemese è infatti in campagna⁷⁸. Ma non la campagna di Tibullo, quella di un altro, di un rivale, di un *dives* (o *ditior*) *amator*, che in questo caso è un *ditior possessor*⁷⁹. Se i campi vanno però considerati come un soggetto economico, un modo per attirare le *puellae*, una possibile fonte di *praedae* e di *dona*, ne consegue che chi più ne possiede, più ha speranze in amore. La campagna, cioè, non è più vista come un rifugio e una garanzia di pace. È una fonte di beni per le *puellae* insaziabili, e non l'innocuo recipiente di vicende appassionate. È produttrice di *dona*, che tuttavia non possono essere i semplici frutti di una terra all'occorrenza anche poco ricca⁸⁰: devono essere i soldi necessari a comprare vesti, oro, gioielli, cosmetici di lusso, tutte merci preziose, ma amate dalle fanciulle⁸¹. E dunque, i campi devono produrre denaro, o almeno devono potersi convertire in denaro. È la fine dei *pauca iugera*, la fine dei sogni (virgiliani e non solo) di *autarcheia* e di *inemptae dapes*⁸². Ma è anche la fine della dignità sociale conferita, secondo il sentire roma-

-
- 76 Ed è di nuovo l'ideale dei *pauca iugera* e del *relictum rus* a fare qui capolino.
- 77 FABRE-SERRIS 2001 vede nell'elegia una risposta di Tibullo a Virgilio, volta a sottolineare la possibilità di coniugare vita amorosa e mondo dei campi, rifiutando così la visione negativa che era stata del poeta mantovano, soprattutto nelle *Bucoliche*. Tuttavia, anche in questa elegia il ruolo di Amore resta ambiguo: da una parte, Tibullo lo rende parte integrante e naturale del paesaggio campestre, dove – con probabile innovazione mitografica (LANDOLFI 2008 vs SIMONS 2008) – lo dice addirittura nato. Dall'altra, Amore è figura minacciosa, che pone a rischio l'idillio descritto dal poeta (come di fatto accadrà di lì a poco, con l'irrompere di Nemese in campagna).
- 78 Fin dall'*incipit* (II 3, 1) *Rura meam, Cornute, tenent villaeque puellam*.
- 79 Secondo l'uso che del termine fa Verg. *ecl.* 9, 3. Tibullo chiama un simile proprietario *praedator* (II 3, 41).
- 80 Come Properzio (II 34, 67-76) raffigura, falsificandolo, l'universo virgiliano delle *Bucoliche*, rappresentandolo come il mondo entro cui dieci pomi bastano a conquistare una *puella* e a mercari a basso prezzo i propri amori.
- 81 Tibull. II 3 49-58, di cui riporto solo i primi versi: *Heu heu divitibus video gaudere puellas: / iam veniant praedae, si Venus optat opes: / ut mea luxuria Nemesis fluat utque per urbem / incedat donis conspicienda meis*. Nel seguito questi *dona* si precisano come vesti di porpora e di Cos, schiavi dell'India, gioielli e altri beni preziosi. Il concetto è ribadito anche nell'elegia successiva (II 4, 27-34): *O pereat quicumque legit viridesque smaragdos / et niveam Tyrio murice tingit ovem. / Adit avaritiae causas et Coa puellis / vestis et e Rubro lucida concha mari. / Haec fecere malas: hinc clavim ianua sensit / et coepit custos liminis esse canis. / Sed pretium si grande feras, custodia victa est / nec prohibent claves et canis ipse tacet*.
- 82 Almeno del Virgilio georgico; diverso il caso delle *Bucoliche*, prospettato dagli amori di Titiro e Galatea nella prima egloga (*ecl.* 1, 31-35).

no, dal possesso dei campi, piuttosto che dalla disponibilità di denaro liquido⁸³. Per ottenere quest'ultimo, i campi vanno venduti: ed è quello che, per l'appunto, Tibullo propone nell'elegia II 4⁸⁴. Poco importa se così se ne vanno la libertà e la dignità ereditate dagli avi⁸⁵; convertiti in moneta sonante, i campi possono essere re-investiti in abiti di lusso, oro, gioielli, ecc., le cose che Nemese (e tutte le Nemese del mondo) desiderano per davvero. Nell'ultima elegia del libro (II 6) i campi non tornano praticamente più, se non come immagine figurata. Il poeta maledice Amore, che lo tormenta. E commenta (vv. 19-28):

*Iam mala finissem leto, sed credula vitam
spes fovet et fore cras semper ait melius.
Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis
semina quae magno faenore reddat ager;
haec laqueo volucres, haec captat harundine pisces,
cum tenues hamos abdidit ante cibus;
spes etiam valida solatur compede victum:
crura sonant ferro, sed canit inter opus.
Spes facilem Nemesim spondet mihi, sed negat illa.
Ei mihi, ne vincas, dura puella, deam.*

La speranza, che delude sempre, tiene nei suoi lacci l'umanità illusa. Tibullo è pronto a credere all'improbabile fedeltà di Nemese con la stessa cecità con la quale pesci e uccelli si lasciano catturare da bocconi troppo facili e il condannato, pur sapendo di essere tale, spera ancora nella libertà. Questa fragile, sconfitta speranza è la stessa che spinge il contadino ad affidare le proprie fortune ai semi gettati nel campo, convinto – illuso pure lui! – che la terra glieli restituirà maggiorati di guadagno. In questa fiera dell'(auto)inganno, il *sulcis credere aratis semina* diventa emblema dell'umana follia. Virgilio aveva usato un'espressione di poco diversa, *sulcis committere semina* per sintetizzare l'attività dell'agricoltore⁸⁶. Ma anche Tibullo aveva detto qualcosa di simile. Presentando la vita *rustica* nell'elegia proemiale del primo libro non aveva nutrito dubbi circa i modi del suo svolgersi (I 1, 7-10):

*Ipse seram teneras maturo tempore vites
rusticus et facili grandia poma manu;
nec spes destituat, sed frugum semper acervos
praebeat et pleno pinguia musta lacu.*

83 Cfr. *supra*, nota 52.

84 Tibull. II 4, 53-54 *Quin etiam sedes iubeat si vendere avitas, / ite sub imperium sub titulumque, Lares.*

85 Si colorano perciò di diversa sfumatura anche i versi iniziali dell'elegia (vv. 1-2) *Hic mihi servitium video dominamque paratam: / iam mihi, libertas illa paterna, vale.*

86 Verg. *Georg.* I, 223.

Si semina, e il frutto è garantito, visto che la *spes*, sempre lei, non viene mai disillusa. Il futuro non è preoccupante (I 1, 77-78):

*Ferte et opes: ego composito securus acervo
despiciam dites despiciamque famem.*

Nell'elegia finale del secondo libro questa sicurezza è venuta meno, perché è venuta meno ogni certezza fondata sulla *spes*⁸⁷. E proprio la vita dei campi si fa simbolo di questa esperienza, prova di un mondo sottosopra⁸⁸. Anche con essa il *discidium* si è ormai compiuto; consumati dall'oro e dall'umana cupidigia, i campi sono divenuti qualcosa di estraneo, di cui liberarsi. La distanza dalla prima elegia e dall'ideale da essa raffigurato non potrebbe risultare maggiore: a pochi anni dalla stesura delle *Georgiche*, le *Georgiche* e l'immagine di vita di cui si erano fatte portavoce si scoprono superate e inadeguate alla nuova società.

Ce n'è allora abbastanza per pensare che Tibullo voglia presentarsi qui, sfruttando quell'esemplarità della propria vicenda personale che l'elegia sempre riflette, come qualcosa di più che un semplice maestro d'amore, per tracciare un cammino, se così si può dire, al limite del sociale⁸⁹? Per il momento, mi basta segnalare che l'opera di Tibullo, pur impregnata di *topoi* elegiaci, è però anche una palese deviazione dalla norma elegiaca (o da quella che, negli ultimi anni, abbiamo elevato a norma elegiaca). E fra i poeti di Augusto è perciò giusto dedicargli più spazio di quanto non si sia fatto in passato, inserendolo fra i testimoni di un'inquietudine che dopo Azio non si era evidentemente placata, ma che non era più possibile risolvere nella facile contrapposizione tra *factiones*, anziché in quella fra dinamiche culturali, quando non addirittura sociali⁹⁰.

87 Sul tema cfr., da altro punto di vista, LEE 2008.

88 Significativo è che, nell'elegia, il poeta proponga di dedicarsi alla milizia come fuga dalla passione per Nemesi (II 6, 7-10) e solo in nome di una disillusa speranza rinunci all'impresa: l'esatta negazione di ciò che ci si attenderebbe da un adepto d'amore, e della scelta compiuta, dopo un'identica disavventura, alla fine del primo libro (I 10).

89 Che mi sembra la proposta di ANDREONI FONTECEDRO 2013.

90 Con altri termini, era quanto pensava HIGHET 1998; cfr., pur nella diversità delle soluzioni, anche GARDNER 2010 e IGENSHORST 2013.